

Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano
fondati da Gianfranco Folena

Miscellanee e Convegni

- 40 -

Gai saber
La filologia di Mario Mancini

a cura di Alvaro Barbieri

Questo volume è stato stampato con il contributo
del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLI)
dell'Università degli Studi di Padova

ISBN 978-88-6058-143-3
© 2025 Esedra editrice s.a.s.
via Hermada, 4 - 35141 Padova
Tel e fax 049/723602
e-mail: info@esedraeditrice.com
www.esedraeditrice.com

INDICE

ALVARO BARBIERI
La gaia scienza di Mario Mancini VII

Sulla filologia di Mario Mancini

GIANFELICE PERON
«Leggere i testi». La filologia 'aperta' di Mario Mancini interprete della letteratura d'oïl 1

CARLO DONÀ
De manciniana familia 19

FRANCESCO ZAMBON
Mario Mancini provenzalista 27

MARCO INFURNA
Gli studi sull'epica di Mario Mancini 35

Dalle parti di Mario Mancini

GIOVANNI BORRIERO
L'olmo di Narciso 41

FABIO SANGIOVANNI
Per il «giardino dei topoi». Sopra alcune possibilità della conclusio 67

ELENA MUZZOLON
Il cavaliere nell'abisso: vertigine delle latenze e topografia del vuoto nel romanzo cavalleresco d'oïl 89

ADONE BRANDALISE
Nel passaggio. Montaigne oltre l'identità 119

ANNA MARIA BABBI
Tracce di Proust nel saggio Puxi. Eine kleine Studie zur Sprache einer Mutter di Leo Spitzer 125

Appendice

LORENZO RENZI

Un biglietto e-mail a Mario Mancini (12/05/2021)

130

Bibliografia di Mario Mancini

131

MARCO INFURNA

GLI STUDI SULL'EPICA DI MARIO MANCINI

Un ricordo: nei primi mesi del 1982 domandai la tesi ad Alberto Li-mentani che mi propose di lavorare su una canzone di gesta del ciclo di Guillaume d'Orange: su un foglietto appuntò con la sua ariosa calligrafia l'edizione Cloetta del *Moniage Guillaume* e il volume di Mario Mancini *Società feudale e ideologia nel «Charroi de Nîmes»*: «parta da qui», mi disse. Il volume di Mancini, pubblicato da Olschki nella primavera del 1972, esattamente mezzo secolo fa, nasceva dal suo lavoro di tesi di laurea, poi «assiduamente e profondamente rielaborato alla luce di nuove esperienze metodologiche e storiche», come scrive Gianfranco Folena, già suo relatore, nella presentazione del volume, menzionando quelle compiute a Heidelberg nel seminario di Erich Köhler; lavoro, sono sempre parole di Folena, che muove dall'esigenza di esaminare «con maggior precisione il rapporto che lega lo sviluppo delle *chansons de geste* a quello della società feudale coeva, non tanto per cogliere nei prodotti letterari il riflesso dell'attualità storica [...] ma per individuare nella dinamica interna dei testi i nessi ideologici e gli indirizzi stilistici che si pongono in rapporto dialettico col maturare di nuovi ideali cavallereschi e di nuove istituzioni sociali» (p. vii).

Lo studio porta davvero una ventata d'aria fresca in un ambito che, pur nel rinnovamento costituito da importanti ricerche filologiche e sugli aspetti formali del corpus, la critica ha «vessato» – così il giovanissimo Mancini nella recensione del 1966 del volume di Frappier sul ciclo di Guillaume –, formandovi «tenaci incrostazioni cronachistiche».¹ Con l'appoggio di solide analisi storiche (Marc Bloch, Georges Duby), riflettendo in particolare sui capitoli “medievali” di *Mimesis* e sugli studi di Alfred Adler, ripensando criticamente a quelli di Köhler e della sua scuola su lirica e narrativa della Francia di XII/XIII secolo, Mancini evidenzia la centralità nella *chanson de geste* delle tensioni fra i vari strati del ceto aristocratico-cavalleresco e l'istituzione monarchica, indaga sulla rappresentazione nello spazio epico delle nuove realtà sociali e sugli sviluppi in esso del comico. Non mi soffermo sulla fortuna del volume, citatissimo e assai influente nel quadro del rinnovamento degli studi sulle canzoni di gesta. Preferisco far sentire

¹ Recensione a J. FRAPPIER, *Les chansons de geste du cycle de Guillaume d'Orange*, II, Paris, SEDES, 1965, «Cultura neolatina», 26, 1966, pp. 293-299: 296-297.

la voce del Mancini di quegli anni; ad esempio, rilevata la «direzione laica e burlesca» del ciclo, Mancini dichiara, con allusione a Bédier, che il suo poeta «*vindicatus* dai *chorizontes*, non è stato ancora *vindicatus* a sufficienza dall'ombra troppo vasta dei santuari e dalla polvere edificante delle *routes*» (p. 52); sul *pathos* religioso di certe preghiere di Guillaume, rimarcato da Varvaro, da Frappier e altri, Mancini dubita: nella sua penetrante analisi del duello di Guillaume con il pagano Corsolt nel *Couronnement de Louis* esse, «strette come sono nella morsa del duello spacconesco e mirabolante», «rimangono svuotate» (p. 26). Sulla comparsa in scena di villani e mercanti Mancini, aderente alla lettera dei testi, si guarda bene, a differenza di molti altri all'epoca, da vagheggiamenti protorivoluzionari: «Il mondo borghese è assunto con toni così prevalentemente e pittorescamente negativi in funzione di un'operazione ideologica, ricostruire, al di là di ogni crisi, l'unità della classe aristocratica. [...] Di fronte alla realtà borghese, distruttrice tendenzialmente di tutto il cosmo feudale, signori e cavalieri riaffermano i comuni miti di classe, il diritto al potere fondato sul privilegio della nascita e parallelamente sul coraggio e sull'azione guerresca» (pp. 87-88). Ma il nostro è pronto a cogliere le eccezioni rispetto a quei toni: ad esempio il poeta che rappresenta nel *Charroi* il villano uscito dal suo paese a prendere il sale dove costa meno, ne fa un personaggio plausibile, e nella scena «il tratto più felice, inatteso e leggerissimo, è quello dei suoi tre figlioletti che giocano a palline sul sale» di cui è stato riempito il barile (p. 69). La presenza dei mercanti nel *Charroi* è legata allo stratagemma messo in atto da Guillaume per entrare nella città, il travestimento: scrive Mancini: «dietro la maschera di mercante ritroviamo intatte ad ogni momento, nei nostri *bachelers*, la coscienza e la realtà della loro condizione. [...] Il travestimento non è una mascherata, ma una difesa ontologica della nobiltà» (p. 155). Al tema della nobiltà Mancini intreccia la riflessione sul concetto di *lignage*, «una delle linee di forza del ciclo di Guillaume, che, rivelando per la prima volta ambizioni particolaristiche, si pone come antinomico all'ideale nazionale» del *Roland*, dove «il ricordo della *geste* è appena accennato» (p. 53).

Sul tema dell'aristocratico Mancini continuerà a riflettere anche in seguito considerando altri generi e tradizioni della letteratura "cortese" e manifestando con sempre maggiore evidenza l'ampiezza, la vivacità, la sfida della sua straordinaria "aventure" intellettuale, già così urgente, direi bulicante nelle pagine "accademiche" del volume di Olschki;² saranno invece piuttosto rari dopo il 1972 i contributi specifici sulla tradizione epica: se non mi è sfuggito qualcosa, ricordo l'intervento sul tema del lignaggio

² Ricordo ad esempio fra altri *I «cavalieri antichi»: paradigmi dell'aristocratico nel «Furioso», «Intersezioni», 8, 1988, pp. 423-454; Onore cavalleresco e onore aristocratico, «L'immagine riflessa», 12, 1989, pp. 147-192.*

nell'*Aiol* presentato a Pamplona nel 1978 in occasione dell'ottavo congresso della Société Rencesvals,³ ripreso e ampliato in un volume miscelaneo in onore di Kölher del 1982,⁴ l'intervento *L'epica secondo Alfred Adler: speculazioni e suggestioni*, presentato a Barcellona nel 1988 all'undicesimo congresso della Société Rencesvals,⁵ quello al convegno di Bressanone del 2002 sulla memoria, intitolato *Remember. Roland e Perceval*,⁶ il saggio *Mimesis, v: Auerbach decostruisce la «Chanson de Roland»*, nella miscellanea per Helmut Meter del 2012;⁷ il saggio *Interpretazioni del Renaut de Montauban (1832-1884)* nella recente miscellanea per Francesco Zambon.⁸

Basterebbe questo elenco di una minima parte dei suoi studi a indicare l'acutissimo interesse di Mancini per le vicende della critica: per lui lo studio del testo letterario si intreccia subito con lo studio della cultura degli interpreti che prima di lui si sono confrontati con quell'opera; nella sua incredibile casa-biblioteca (la Manciniana felsinea, come l'ha affettuosamente battezzata Adone Brandalise) testi letterari, saggi critici, cataloghi d'arte cambiano spesso di posto, salgono, scendono, si avvicinano, si staccano e sempre con palpabile voluttà. Andrea AFRIBO al quale giorni fa parlavo della cosa mi ha ricordato uno scritto del 1975 di Vittorio Sereni sull'arte di illustratore di testi di Franco Francese: il testo da illustrare, così come per il traduttore il testo da tradurre, è vissuto come natura: «E sono natura, lo diventano, i testi pittorici o poetici che una volta che ci abbiano impressionati cessano per tutto un lato di essere modelli, punti di riferimento culturale a noi esterni, per entrare nella nostra cerchia esistenziale né più né meno che come persone, interlocutori, viandanti, guide, portatori d'acqua».⁹ E che emozione scoprire che lo scritto di Sereni è dedicato alla memoria di Francesco Arcangeli, di cui Mancini, arrivato a Bologna, ha negli anni raccolto praticamente tutto, e che, a differenza degli altri inquilini della biblioteca, se ne sta sempre in vista davanti al divano.

Prendiamo il saggio su Adler (e voglio qui ricordare che Limentani or-

³ *Aiol et l'ombre du père*, in *VIII Congreso de la Société Rencesvals*, Pamplona, Institución Príncipe de Viana, Diputación foral de Navarra, 1981, pp. 305-311.

⁴ *Aiol, dal clan al lignaggio*, in *La pratica del testo. Scritti di sociologia della letteratura in onore di Erich Köhler*, a cura di C. Bordoni, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 173-187.

⁵ *Actes du XI Congrès International de la Société Rencesvals* (Barcelone, 22-27 août 1988), in «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», xxi, 1990, pp. 417-431.

⁶ *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria* (Atti del xxx Convegno Interuniversitario di Bressanone, 18-21 luglio 2002), a cura di F. Zambon, G. Peron, Z. Verlatto, Trento, Università di Trento, 2004, pp. 21-33.

⁷ *Charakterbilder. Zur Poetik des literarischen Porträts. Festschrift für Helmut Meter*, a cura di A. Fabris e W. Jung, Bonn, V&R unipress, Bonn University Press, 2012, pp. 41-53.

⁸ «Tra chiaro e oscuro». *Studi offerti a Francesco Zambon per il suo settantesimo compleanno*, a cura di D. Mariani, S. Scartozzi, P. Taravacci, Trento, Università di Trento, 2019, pp. 333-346.

⁹ Scritto raccolto ora in V. SERENI, *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Milano, Mondadori, Oscar moderni, 2020, pp. 1199-1205: 1200.

mai malato mi disse che aveva pensato di far tradurre per la collana “Ydionoma Tripharium” da lui diretta proprio *Epische Spekulanten*): Mancini, indagando nel reticolo delle citazioni, nelle quali «si celano diverse sorprese, e diversi misteri» (p. 418), ipotizza che il discorso di Adler sulla *chanson de geste* abbia un nesso profondo con il mondo filosofico, in particolare di Nietzsche. «Non è un caso, scrive Mancini, che Adler insista continuamente sull’“esperienza”, sul senso “vitale” e reale dei dilemmi epici, dei conflitti e delle situazioni» (p. 420); «la sua *logique du sensible* è radicata in modo appassionante nei problemi dello spazio vitale, nel rapporto interiorità – mondo, autonomia – dipendenza, nella dialettica inevitabile, ora idillica ora catastrofica, ora tagliente ora blanda, dei rapporti interpersonali» (p. 421). Fra i temi del discorso adleriano sul comportamento nobiliare, Mancini sceglie di soffermarsi su quello dello “spirito agonale” di cui ricostruisce implicazioni e genealogia, concludendo, in una sorta di *mise en abyme*, con una domanda: «Rievocare i pensieri sullo spirito agonale di Burckhardt e di Nietzsche mi sembrava il modo più adeguato per tentare di cogliere la rilevanza del motivo dell’agone in Adler. Proprio partendo dagli accenni forniti al lettore da Adler stesso, le fuggevoli evocazioni di Schopenhauer, di Wagner, di Nietzsche...: un invito (una sfida, una gara) a individuare i suoi interlocutori, i suoi compagni di strada, per ripercorrere, *ensemble*, le storie epiche?» (p. 429).

Invito che Mancini non ha potuto non sentire anche dal suo amato Auerbach. La tesi circa la «ristrettezza e fissità dello spazio vitale» della *Chanson de Roland* sviluppata nel quinto capitolo di *Mimesis*¹⁰ era stata accolta e discussa già nel volume sul *Charroi*; nello studio del 2012 Mancini si interroga sull’elemento fondante di quel memorabile capitolo, il fenomeno della paratassi; e come per Adler, va in cerca dei possibili “dialoganti” con Auerbach. Uno lo individua in Eduard Norden, il grande filologo classico, del quale solo in un saggio dantesco del 1949, dedicato alla sua memoria, Auerbach cita lo studio *Agnostos Theos (Dio ignoto)* del 1913 contenente una densa appendice sulla paratassi (pp. 48-49). L’altro lo congetture, sulla base di alcuni indizi, in Alois Riegl, il grande storico dell’arte autore nel 1901 di *Arte tardoromana*. Nella seconda parte del capitolo, dedicata al *Saint Alexis*, Auerbach parla più volte di «quadri»: «le figure vengono accostate paratatticamente come sui sarcofagi della tarda antichità; non hanno più realtà, ma soltanto significato. Di fronte ai fatti terreni regna la stessa tendenza: staccarli dal loro nesso orizzontale, inquadrarli in una cornice rigida ...», passo in consonanza con certe descrizioni di rilievi tardoromani nei quali Riegl osserva come l’isolamento della forma singola equivalga a una mancanza di relazione. «In Auerbach, come in Riegl, scrive Mancini, valori

¹⁰ Citato nel saggio di Mancini dall’ed. in due volumi, Torino, Einaudi, 2000: vol. 1, p. 113.

visivi e visione del mondo si implicano a vicenda, nel segno di una considerazione storica e insieme stilistica dell'esperienza umana. I rischi di schematismo vengono superati grazie a una magnifica duttilità, a una tenace e sottile adesione alla particolare tonalità delle opere» (p. 52). Per Auerbach i quadri e i gesti del *Roland* non sono gli stessi del *Saint Alexis*: in quest'ultimo le persone acquistano gradualmente concretezza e pienezza umana, «il culmine del processo di irrigidimento è già sorpassato» (I, p. 134). E visto che abbiamo qui l'autore, potremmo chiedergli se anche nel Rolando del suo saggio sulla memoria del 2002, che, «trascinato da Durendal», «compie gesti come spersonalizzati, come già scolpiti in una stele sepolcrale» (p. 27), siano da avvertirsi suggestioni del libro di Riegl.

L'ultimo dei saggi prima ricordati, *Interpretazioni del Renaud de Montauban*, nasce dal lavoro compiuto attorno a un progetto di Mancini e mio, finalmente portato a termine: un volume sull'epica dei vassalli ribelli, di prossima pubblicazione, comprendente, con il testo originale a fronte, la traduzione integrale del *Renaud de Montauban* e di circa la metà del *Girart de Roussillon*, della *Chevalerie Ogier*, del *Raoul de Cambrai* e del *Huon de Bordeaux*, gli ultimi due testi tradotti rispettivamente da Andrea Fassò e da Gianfelice Peron.¹¹ Nell'ampia introduzione generale Mancini dialoga fittamente con i suoi interlocutori, i suoi compagni di strada, sempre più numerosi nel corso degli anni, da Hippolyte Taine a Michel Foucault, da Léon Gautier a Frederic Jameson, da Otto Brunner a Gregory Bateson, da Seneca a Diderot ...; un dialogo incentrato su *chanson de geste* e nazionalismo, rapporto vassallatico, spirito del lignaggio, ira funesta, vendetta e faida, epica e *romance*, modalità del comico, dialogo che rende manifesto, insieme al valore estetico, il radicamento nella civiltà occidentale di quelle canzoni di gesta. Dal vortice delle citazioni ne traggio una da *Terra e potere*, utilizzata da Mancini per far capire come la vendetta nel Medioevo scaturisca anche da un obbligo morale e giuridico: «Le saghe islandesi – scrive Brunner – raccontano dell'uomo che “non voleva portare suo padre nel portamonete”, che cioè non voleva per denaro (guidrigildo) rinunciare alla vendetta».¹²

Un'ultima cosa sul Mancini traduttore di epica: lavorando tanto gomito a gomito ho potuto apprezzare lo straordinario orecchio di Mario, il suo senso del ritmo e la sua abilità nel cogliere il minimo errore di registro; se come traduttore sono un po' migliorato lo devo unicamente a lui.

¹¹ *Le canzoni di gesta dei vassalli ribelli*, Milano, Bompiani, Classici della Letteratura europea, 2023; una parte della traduzione della *Chevalerie Ogier* è di Elena Podetti.

¹² O. BRUNNER, *Terra e potere*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 31-32, citato alle pp. LXXX-LXXXI dell'*Introduzione*.

